

**GUSTAVO
PIETROPOLLI CHARMET
GIOVENTÙ
RUBATA**

**Che cosa la pandemia ha tolto agli
adolescenti e come possiamo restituire
il futuro ai nostri figli**



**Prefazione di
Lella Costa**

GUSTAVO
PIETROPOLLI CHARMET

Gioventù rubata

Che cosa la pandemia ha tolto
agli adolescenti e come possiamo
restituire il futuro ai nostri figli

Prefazione di Lella Costa

BUR parenting
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17365-0

Prima edizione BUR Parenting: settembre 2022

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Gioventù rubata

PREFAZIONE

DI LELLA COSTA

*«Si cessa di essere giovani
quando si capisce che dire un dolore
lascia il tempo che trova.»*

Cesare Pavese

Qualche tempo dopo la fine del primo lockdown, mia figlia Viola, allora ventisettenne, che di sicuro non l'aveva vissuto bene, mi ha detto: «Sai, mamma, è stata durissima, ma mi sono resa conto che se di anni ne avessi avuti dieci di meno forse non ce l'avrei fatta».

Anche per me era stata durissima, nonostante avessi un'età vergognosamente più avanzata ne avevo sofferto nel profondo (e avevo inflitto le mie acutissime lamentazioni a chi – non credo per scelta, a quel punto – era costretto a vivere con me); l'avevo preso come una questione personale, un affronto, un'ingiustizia. A mia parziale discolpa posso solo ap-

pellarmi al fatto che, facendo l'attrice di teatro, per me si era trattato di una doppia mutilazione, nelle relazioni personali ma anche in quelle professionali.

Il teatro, diceva un mio antico insegnante, succede ogni volta che si incontrano uno spettacolo vivente e un pubblico vivente: è una *conditio sine qua non*, il prerequisito indispensabile e imprescindibile. Tutto il resto forse non è silenzio, ma è un'altra cosa.

Per questo, durante quei primi mesi di privazione totale (e anche in quelli che sarebbero venuti dopo: in Italia i teatri sono rimasti chiusi dal marzo al luglio 2020 e poi di nuovo dall'ottobre 2020 al maggio 2021), ho evitato di buttarmi su streaming, dirette Facebook e altri pallidi succedanei.

Ma ero arrabbiata, inconsolabile e soprattutto totalmente egoriferita. Niente mi dava sollievo.

In realtà mi rendevo perfettamente conto di comportarmi in modo assurdo e infantile, ma non potevo farne a meno. E comunque se in diverse lingue del mondo, a partire dall'inglese e dal francese, si usa uno stesso verbo per dire *giocare* e *recitare*, be', qualcosa vorrà dire, no?

Sono state le mie figlie, giustamente esasperate, a dirmi (a turno) quello che mi meritavo, e che in estrema sintesi suonava: va bene, ci rendiamo conto di quello che stai passando, però cerca di placarti, che alla tua età tu almeno una vita ce l'hai avuta, e anche piena e bella; ma prova a pensare a noi, a tutti quelli che stavano giusto cominciando a vivere e adesso non sanno nemmeno se ce l'avranno, uno straccio di futuro.

Ci ho provato. Prima mi sono doverosamente vergognata, e poi ci ho provato.

Nel marzo 2021, mentre intorno a me si ammalavano e morivano di Covid persone che amavo, me lo sono beccata anch'io, e sono anche finita in ospedale: niente di drammatico, ne sono uscita bene e anche in fretta, però penso di poter dire – rischiando la retorica, spero in dosi accettabili – che non sono più proprio la stessa di prima. Che mi è rimasto addosso un senso di fragilità, di vulnerabilità. Che forse per la prima volta mi sono ritrovata a pensare, meglio, a ragionare sulla morte, e non come ipotesi vagamente letteraria o filosofica. Non «come un vecchio rimorso o un vizio assurdo» (abbiate pazienza, io Pavese l'ho sempre amato, ma dall'anno scorso mi ritrovo a citarlo in continuazione), ma come un evento ineludibile, democraticissimo e piuttosto terrorizzante, al quale però non ci sogniamo neanche lontanamente di prepararci. Mai.

Ecco, questo libro – prezioso e profondo e affettuoso come tutto quello che l'autore ha detto e scritto nella sua vita –, per tentare di curare le ferite crudelissime che la pandemia ha inflitto soprattutto agli adolescenti, parte proprio da qui: dalla nostra inettitudine di adulti, dalla nostra incapacità di parlare ai ragazzi di quella morte che ha impregnato ogni istante di quei mesi, no, di quegli anni, e che abbiamo celato dietro slogan idioti, formulette ipocrite e bollettini agghiaccianti.

Leggere in quali e quanti modi le nostre ragazze e i nostri ragazzi abbiano sofferto e siano riusciti a farsi del male è un colpo al cuore. Ma la grazia inarrivabile, la *pietas* lieve dell'autore (che non giudica mai, non condanna mai, ma sempre – sempre! – ascolta e guarda e impara e cura) ci accompagnano e ci aiutano a capire, a non distogliere lo sguardo, a trovare il coraggio di andare a vedere, oltre le porte chiuse

delle camerette e gli schermi perennemente accesi, che cosa è successo e sta ancora succedendo a chi si è visto, letteralmente, rubare una vita appena intravista.

Con questo libro la mia ammirata gratitudine (o la mia grata ammirazione) nei confronti del professor Charmet ha raggiunto livelli da groupie: lo seguirò dovunque.

E, visto che l'incertezza sanitaria e sociale da lui descritta nel libro continua purtroppo a essere di assoluta attualità, sarei anche tentata di candidarlo come presidente del Consiglio.

Ma gli voglio troppo bene.

PREMESSA

All'inizio dell'autunno 2020 ho cominciato a sentir dire da colleghi, docenti e genitori che un numero sempre maggiore di ragazzi ostentava le manifestazioni più preoccupanti del repertorio di sintomi di sofferenza psichica a disposizione della loro età. Si trattava di sintomi di una certa gravità perché già a fine settembre non si trovava più un posto letto disponibile nelle corsie ospedaliere riservate ai più giovani. Negli ambulatori e nei servizi territoriali di neuropsichiatria infantile le liste d'attesa per una consultazione erano chilometriche e si arrivava ben dopo Natale prima di essere ricevuti.

Pur lavorando da anni almeno otto ore al giorno con i ragazzi e i loro genitori e docenti, dell'entità del disastro mi sono accorto con ritardo. Un ritardo inspiegabile, visto che coltivo da sempre la presunzione di saper anticipare quali mode e sofferenze si affermeranno nell'immaginario degli adolescenti negli anni a venire, e quali saranno le condotte sintomatiche più utilizzate.